

Salmo 119 (vv. 49 - 64)

e

Luca 4, 1 - 13

Noi siamo giunti alla prima domenica di Quaresima. La prima lettura, dal *Libro del Deuteronomio* nel capitolo 26, dal versetto 4 al versetto 10. La seconda lettura, nella *Lettera ai Romani*, capitolo 10, dal versetto 8 al versetto 13. Il brano evangelico, nel *Vangelo secondo Luca*, capitolo 4, dal versetto 1 al versetto 13, è il *Vangelo delle Tentazioni*, come sempre nella prima domenica di Quaresima. Ogni anno, *Vangelo delle Tentazioni*. Quest'anno *Vangelo secondo Luca*. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 91*, che è il salmo citato nel racconto evangelico. *Salmo 91*, ma noi, questa sera, rivolgeremo ancora la nostra attenzione al *salmo 119*, esattamente le strofe settima e ottava, dal versetto 49 al versetto 64. Strofe settima e ottava.

Con l'imposizione delle ceneri, da mercoledì scorso siamo entrati nel tempo quaresimale. Per coloro che si preparano al battesimo, è questo il tempo della stretta finale, degli scrutini decisivi. Per tutti noi, che già siamo battezzati, questo è il tempo della conversione e della riconciliazione, il fatto è, appunto, che siamo peccatori e bisognosi di perdono. La Chiesa c'invita tutti a iscriverci nel ruolo dei penitenti. È quanto è avvenuto mercoledì scorso. Infatti c'è, per tutti gli uomini, una via di redenzione che si apre proprio là dove ci viene manifestata la contestazione da parte del Signore. per il fatto che siamo contestati da lui, ecco che riconosciamo di essere oggetto della sua attenzione. E, così, si rivela a noi il nostro peccato che, altrimenti, resterebbe sconosciuto. E, così, siamo coinvolti nell'impresa, tutta divina, della nuova creazione. Non arretriamo, dunque. Lasciamoci contestare da Dio nel mistero del Figlio che muore e risorge per noi, contempliamo la fedeltà e la potenza dell'amore che fa nuovo il mondo, che converte il cuore dell'uomo, che distrugge il peccato ed edifica una creatura nuova. Lasciamoci contestare da Dio. Egli ci mette al vaglio, ci mette alla prova. Si apre, così, per noi, un cammino di morte e di vita. È il cammino della pena che non distrugge ma che redime. È il cammino della prova che non inganna ma che ci educa e ci purifica.

Ritorniamo, ora, al *salmo 119*. Abbiamo letto sei strofe. Dobbiamo proseguire, naturalmente, dal versetto 49. Sappiamo bene che il salmo ci fornisce il criterio decisivo in base al quale interpretare la *grande traversata*, nella quale è implicata la vita di ciascuno di noi e tutta la storia dell'umanità. È la *grande traversata* in quanto è ricondotta al rivelarsi progressivo, man mano che la parola del Signore c'interpella, man mano che la sua presenza viva ci coinvolge, il rivelarsi progressivo della nostra vocazione alla vita. Che, per l'appunto, s'illumina, viene man mano decifrata, valorizzata, realizzata, nella relazione con il Dio vivente. Nella relazione con il mistero del Dio vivente che parla, che ha una sua intenzione da realizzare, che interviene, che è presente e operante nella storia umana. Ed ecco, noi abbiamo già affrontato sei strofe, dunque, abbiamo compiuto un certo percorso. Siamo alle prese con la strada della vita e abbiamo constatato come questa strada sia tracciata nel cuore umano. Questo non toglie nulla alla urgenza del relazionamento con le cose di questo mondo, con gli altri, nelle misure di tempo e di spazio che ci riguardano e che ci responsabilizzano. Ma, è sempre più chiaro, per quello che abbiamo già constatato, che la strada della vita, quella che veramente ci consente d'intraprendere il cammino in modo tale da instaurare relazioni autentiche e, dunque, quel ristabilimento dell'impianto da cui dipende, poi, il nostro inserimento nel mondo, la nostra partecipazione alla vita sociale, la nostra collaborazione con le vicende della storia umana, tutto ci rimanda a questa interpretazione, a questo discernimento della strada che la parola di Dio apre e rende percorribile nel nostro cuore umano. C'è di mezzo, come leggevamo appunto una settimana fa, una rieducazione dei sentimenti, là dove, da questo percorso pedagogico che rimette in discussione le tensioni che ci strutturano nell'intimo - i nostri desideri - da questa pedagogia, da questa rieducazione dei sentimenti, dipende il confronto con quella idolatria che è in noi, che è in me. Diciamola pure in prima persona singolare, come si esprime l'amico che sta nascosto tra le righe di questo salmo e che si presenta a noi con tanta sincerità, con tanta chiarezza, con tanta umiltà, con tanto coraggio. L'idolatria che è in me, è idolatria che viene, per così dire,

provocata, in modo che venga allo scoperto e che, quindi, sia estirpata, proprio in quanto la parola che noi stiamo ascoltando, la presenza viva con cui siamo in relazione, si manifesta come protagonista di questa impresa rieducativa che riguarda proprio il nostro sistema affettivo nelle sue dinamiche più profonde, più radicali. Fatto sta che noi siamo alle prese con questa rieducazione dei sentimenti. Leggevamo una settimana fa che c'è di mezzo la necessità di una *piegatura* del cuore, nel versetto 36:

36 Piega il mio cuore

E, noi, che abbiamo letto fino al versetto 48, abbiamo avuto a che fare con la testimonianza del nostro amico orante che ci guida e che interpreta per noi la realtà di quest'avventura. E ci siamo trovati dinanzi a uno smisurato allargamento della strada dinanzi a noi, in quello che già vi dicevo con un rapido accenno, poco fa, in corrispondenza alla dilatazione, allo spalancamento, all'allargamento del cuore. Ecco come si allarga dinanzi a noi lo spazio che ci consente di entrare pienamente nella relazione con la realtà del mondo, gli altri, i fatti, le vicende di ordine personale, comunitario, familiare, sociale, i grandi eventi della storia umana. dinanzi a noi si allarga la strada della vita:

45 [Camminerò al largo],
perché ho ricercato i tuoi voleri.

diceva il versetto 45.

45 [Camminerò al largo],

E, intanto - vedete - sto imparando ad arrendermi a una storia d'amore. Questa rieducazione che è in atto affronta, radicalmente, la presenza dell'idolatria in me. E, questa strada che sto percorrendo - uso sempre la prima persona singolare, così come capita leggendo il nostro *salmo 119* - la realtà globale, più ampia, più articolata, più intrecciata, più complicata che mai, la realtà del mondo, mi viene presentata come il contesto nel quale sono incoraggiato ad arrendermi per una storia d'amore. Così gli ultimi due versetti che leggevamo una settimana fa, versetti 47 e 48:

47 Gioirò per i tuoi comandi
che ho amati.
48 Alzerò le mani

Vedete? Un gesto di resa, qui eravamo giunti:

48 Alzerò le mani ai tuoi precetti che amo,
mediterò le tue leggi.

Ed ecco, proseguiamo. La strofa *Zain*:

Zain

49 Ricorda la promessa fatta al tuo servo,
con la quale mi hai dato speranza.

Vedete? Siamo alle prese con quella strada della vita che è tracciata nel cuore e che poi si è dimostrata, per noi, come l'occasione opportuna e necessaria per affacciarci sulla scena del mondo come interlocutori in una storia d'amore. Ebbene, qui, noi ci troviamo rinviati a quell'iniziativa del Dio vivente che ha segnato l'avvio di tutta la storia della salvezza e che consiste nella promessa o in

quel complesso, in quel grumo di promesse, di cui ci parla l'antico racconto biblico dal capitolo 12 del Libro del Genesi in poi:

Zain

49 Ricorda la promessa fatta al tuo servo,
con la quale mi hai dato speranza.

Ecco:

50 Questo mi consola nella miseria:
la tua parola mi fa vivere.

Vedete? Siamo rimandati a quella che fu l'esperienza dei Patriarchi. Da Abramo a Isacco a Giacobbe. Esperienza che rimane come riferimento indimenticabile nella storia della salvezza. È proprio vero - vedete - questa rieducazione dei nostri sentimenti, questa rieducazione dell'intimo, ci rimanda all'inizio della storia della salvezza. Siamo veramente alle prese con l'iniziativa primigenia del Dio vivente che si è presentato a noi come ad Abramo e agli altri Patriarchi e si presenta a me in quanto mi mette a parte di una promessa. E, questa promessa, si radica nel cuore, s'impiana nel cuore umano, in una situazione paradossale, come sappiamo per quanto riguarda i Patriarchi, a partire da Abramo, nella fase iniziale della storia della salvezza, perché la promessa è accolta e, la promessa, è puntualmente confermata, è puntualmente ribadita, la promessa è autenticata con estrema coerenza, eppure i complimenti non sono verificati. I complimenti sono rinviati. I complimenti slittano in vista di un futuro non precisato. Ed è proprio in questa situazione paradossale nella quale si trovano i Patriarchi, per cui, a loro, è affidata la promessa e, d'altra parte, sono alle prese con vicende che ancora non dimostrano la realizzazione di quelle promesse. Promesse che sono convalidate eppure ancora non realizzate. Ed è in quel contesto - vedete - che si viene configurando una singolare esperienza di, qui dice *miseria*, il versetto 50. La traduzione in greco dirà *tapinosis*, è la povertà. La povertà. Un'esperienza di povertà che, guarda caso - vedete - sta proprio all'inizio e, dunque, fa da fondamento nella storia della salvezza che è storia di rieducazione del cuore umano. Una povertà che è propria di chi sta imparando, quello che ricordavo poco fa, ad arrendersi per una storia d'amore. Una povertà:

50 Questo mi consola nella [mia povertà]:
la tua parola mi fa vivere.

Questa è la strada della vita. È una strada che si viene delineando e che diventa percorribile man mano che il cuore umano, abitato dalla promessa, riempito dalla promessa, allargato dalla promessa, è parola di Dio che viene accolta nella sua misteriosa, inesauribile fecondità, eppure - vedete - c'è da registrare ancora l'impossibilità di giungere al compimento di quella promessa. Povertà. E questa povertà - vedete - è propria della speranza. Non per niente il versetto 49 diceva:

Zain

49 Ricorda la promessa fatta al tuo servo,
con la quale mi hai dato speranza.

Speranza. La speranza è sempre poverissima. Ma come poverissimo è sempre l'amore. Perché non ha pretese, non vanta successi, non esige l'attuazione dei propri progetti. Nella gratuità dell'amore, all'inizio di una storia che è apprendistato nel senso di quel che leggiamo a proposito dei patriarchi, ecco che la povertà di questa paradossale contraddizione che mette alla prova il cuore umano, si riempie di consolazione:

50 Questo mi consola nella [povertà]:
la tua parola mi fa vivere.

Vedete? Una consolazione che assume una sua inconfondibile gravidanza, una sua ineccepibile potenza d'incoraggiamento, di esortazione, di progressivo alleggerimento interiore. Consolazione che pure - vedete - è inseparabile, per non dire che, in realtà, è strutturalmente omogenea e strutturalmente coincidente con quell'esperienza di una povertà radicale, là dove la promessa che viene da Dio si deposita nel cuore umano e pone la nostra insistenza dinanzi alla constatazione evidentissima che non siamo in grado di farci da noi. non sono in grado di farmi da me. Non sono in grado di costruirmi artificialmente, a modo mio, secondo i miei interessi, i miei programmi, le mie aspettative, le mie pretese, il compimento di quella promessa che viene da lui e che, ormai, ha scavato il suo spazio nel cuore umano, ha determinato questo allargamento. Ed ecco, mi ha reso più povero che mai. E, d'altra parte, questa povertà, è accompagnata da una consolazione inenarrabile:

50 Questo mi consola nella [povertà]:
la tua parola mi fa vivere.

Se non fosse per la tua parola non potrei parlarne. Ed ecco - vedete - subito si delinea una contraddizione, perché

51 I superbi mi insultano aspramente,
ma non dev'io dalla tua legge.

51 I superbi

di cui si parla qui, sono figure che interpretano, in maniera veramente esemplare, la pretesa che è così comune nel nostro vissuto, di organizzare la vita a modo nostro. E, dunque, di realizzare, poi, i nostri propositi secondo le misure che noi stessi pretendiamo di dettare.

51 I superbi mi insultano aspramente,

Notate, questo insulto, può essere ridetto con un termine che, nel linguaggio della tradizione spirituale, nella tradizione cristiana, si chiama desolazione. Che è esattamente in contrappunto alla consolazione. La desolazione del farsi da sé. La desolazione che viene - vedete - sbugiardata, che viene denunciata, che viene, proprio, come dire, svuotata della sua negatività inquinante, man mano che la consolazione di un animo sempre più povero nell'accoglienza alla promessa, nell'obbedienza alla gratuità dell'amore, mi, come dire, mi parla, parla in me con il linguaggio della consolazione. La consolazione della mia povertà. Che - vedete - mi rende responsabile, nientemeno, di custodire in me la promessa. E, la promessa, riguarda tutto, tutti, il mondo, la storia, l'intenzione di Dio, la volontà di Dio, l'opera di Dio! Ed ecco, la vacuità dei complimenti, l'inconsistenza dei risultati, la meta non raggiunta, i traguardi che si allontanano. E, in questo contesto, sempre più povero sono io. In questo contesto la speranza sempre più autentica, pura, raffinata. E, la speranza, porta con sé la consolazione. E - vedete - corrispondentemente è denunciata, sconfessata, quella desolazione che si vuole introdurre nell'animo nostro e diventare criterio interpretativo del nostro vissuto, là dove, in un modo o nell'altro, ci troviamo alle prese con suggerimenti di varia natura, che ci rimandano all'opportunità di affermarci come protagonisti in forza di noi stessi. Ci rimanda alla pretesa di farci da noi stessi, di farmi da me. Così già vi dicevo. Ebbene, vedete? Io

non dev'io dalla tua legge.

dice il versetto 51.

non devio dalla tua legge.

non devio

da quella strada che è la strada della vita. È quella strada che già si è configurata in quella maniera paradossale, in quella profezia d'impoverimento, in quella prospettiva di segreta ma inconfondibile consolazione che solo nella povertà finalmente sono in grado di sperimentare. E, di seguito:

52 Ricordo i tuoi giudizi di un tempo, Signore,
e ne sono consolato.

Vedete? Ritorna, qui, il verbo consolare.

52 Ricordo i tuoi giudizi di un tempo

Vedete? Custodisco, custodisco la tua promessa.

52 Ricordo i tuoi giudizi di un tempo

È molto importante questo esercizio della memoria. Già abbiamo avuto modo di parlarne in altri contesti. Adesso, qui, nella strofa che stiamo leggendo, questa memoria fa tutt'uno con l'accoglienza che è la custode della promessa in me, in un contesto di povertà, come sappiamo. Una povertà consolata. Ebbene - vedete - che questa memoria rievocata tenendo conto di tutto quel che leggiamo nel *Libro del Genesi* a proposito dei Patriarchi, la storia di Abramo in primo luogo, ma poi gli altri che succedono dopo di lui, questa memoria viene illustrata proprio nelle pagine della storia patriarcale come il progressivo ampliamento di uno spazio interiore nel mio animo umano, che diventa accogliente, capiente. Capiente. Una capienza. Ricordate il caso esemplare di Abramo che assume in maniera esemplare le caratteristiche dell'intercessione. Ricordate nel capitolo 18 del *Libro del Genesi*, Abramo? Abramo, sempre più povero rispetto al compimento delle promesse, Abramo intercede. C'è di mezzo la sorte di Sodoma e Gomorra. C'è di mezzo la sorte del mondo. C'è di mezzo il senso della storia umana. Abramo, l'amico di Dio. L'amico di Dio, l'intercessore. Ebbene, vedete?

52 Ricordo i tuoi giudizi di un tempo, Signore,
e ne sono consolato.

dice qui il nostro versetto 52. Non c'è dubbio vedete - quella povertà di cui stiamo parlando e di cui stiamo facendo esperienza, è una povertà che conferisce al mio povero cuore umano, una capacità di accogliere, nientemeno, che il vissuto dell'umanità intera. Ma questo non per merito mio, non per capacità mia, ma proprio perché il mio povero cuore umano, nella sua povertà, è consolato dalla presenza della promessa. È quella promessa che mette in evidenza quanto io sia ancora lontano dal disegno che mi è stato presentato nella sua pienezza corrispondente all'intenzione di Dio, quella promessa mi, come dire, pone nel cuore, suscita nel cuore mio, la scoperta che posso prendermi cura di Sodoma e di Gomorra. E, non solo questo, vedete? Non solo posso prendermi cura, ma debbo prendermi cura, che è la cosa più normale, più ovvia, più scontata. E, questa scoperta, è ancora una volta conferma di quella consolazione che mi riempie là dove sono privo di difese dal momento che la povertà che mi definisce mi ha sguarnito totalmente:

52 Ricordo i tuoi giudizi di un tempo, Signore,
e ne sono consolato.

E, ancora:

53 M'ha preso lo sdegno contro gli empi
che abbandonano la tua legge.

È interessante, qui - vedete - adesso nella seconda parte della strofa questa ripresa:

53 M'ha preso lo sdegno contro gli empi

Interessante nel senso che gli empi di cui si parla qui sono motivo di, qui dice, di *sdegno* la nostra traduzione. Ma - vedete - il termine usato in ebraico è un termine che può essere variamente inteso. La traduzione in greco dice *atzimia*, uno sconforto. Uno sconforto? Cosa significa questo? Vedete? C'è un'insofferenza nei confronti degli empi che sono quelli che, allora, escluderebbero la povertà e, quindi, la consolazione? Sono quelli della desolazione? Escluderebbero la memoria? E, quindi, l'intercessione, gli empi? Un'insofferenza nei loro confronti? Ma - vedete - è ben più di un'insofferenza. È esattamente come leggiamo nel capitolo 18 del *Libro del Genesi* che citavo poco fa a riguardo di Abramo. Un senso sempre più profondo di tristezza e di pietà per gli empi. Ed è esattamente così - vedevo ancora oggi - che i Padri della Chiesa, con un'abbondanza di testimonianze veramente impressionante, hanno inteso questo versetto. Didimo d'Alessandria: *Per essere nella stessa disposizione d'animo di questo santo - è l'autore del salmo - dobbiamo rattristarci per i nostri fratelli peccatori*. Dice. E, Attanasio, dice: *Quando un membro soffre, tutto il corpo soffre*. E, Sant'Ilario, è *affaticato e sfinito per il peccato, è come un padre insultato dal figlio pazzo furioso. Soffre per il figlio, non per sé*. E, San Girolamo, dice: *è la compassione della Chiesa per i peccatori*. Dunque - vedete - è quella memoria di Abramo. E, più che sdegno, allora, è veramente uno sconforto, ma è uno sconforto pietoso, uno sconforto compassionevole, uno sconforto che si carica di una tristezza che, ancora una volta, è feconda nell'intercessione, nella corresponsabilità, nella compassione.

53 M'ha preso lo sdegno contro gli empi
che abbandonano la tua legge.

E, quindi:

54 Sono canti per me i tuoi precetti,
nella terra del mio pellegrinaggio.

Vedete come si succedono le fasi di questa rieducazione interiore? E, adesso, affiora l'eco di un canto in terra straniera. La

terra del mio pellegrinaggio.

alla lettera è la casa dove sono di passaggio. La terra dove sono straniero. Perché - vedete - quello che capita ad Abramo che si trova esposto a situazioni che gli pongono dinanzi uno scenario di un mondo intero, di una generazione sconvolta, di un mondo inquinato: Sodoma e Gomorra. E, d'altra parte - vedete - questo andare come straniero nella terra altrui, come un ospite. Ma notate la dolcezza di questo canto:

54 Sono canti per me i tuoi precetti,
nella terra [dove sono di passaggio come un forestiero].

e

55 Ricordo il tuo nome lungo la notte

È una condizione di solitudine? Ancora una volta il caso di Abramo è esemplare a questo riguardo. Una condizione di solitudine, ma - vedete - la notte che, di per sé, appunto, cancella le prospettive, costringe necessariamente a forme di isolamento, di raccoglimento:

55 Ricordo il tuo nome lungo la notte
e osservo la tua legge, Signore.

Una solitudine che mi consente di interpretare quella esperienza di estraneità come propria di un forestiero in una terra che non gli è congeniale. Ebbene, quel senso di estraneità parla in me il linguaggio di una melodia delicatissima, affettuosissima. È ancora quell'atteggiamento di compassione di cui ci parlava il versetto precedente. Ed è un accompagnamento che si viene confermando man mano che si procede, di tappa in tappa, da una sosta a quell'altra, nel grande viaggio:

54 Sono canti per me i tuoi precetti,

E, in questa

terra del mio pellegrinaggio.

dove io sono solo. Ma questa solitudine è paradossalmente, misteriosamente, ma potentemente, trasformata in una veglia di comunione. Qui dove dice:

osservo la tua legge, Signore.

55 Ricordo il tuo nome lungo la notte

Ecco, una veglia. È una veglia di comunione.

il tuo nome

la tua presenza. E, la tua presenza, non mi circoscrive dentro a una specie di scafandro dove io devo difendere la mia diversità. Tutt'altro! questa mia solitudine, che tale è e rimane per moltissime ragioni, mi - per così dire - mi pone nell'intimo di me stesso, là dove ascolto l'eco di quel canto, un sacramento di comunione.

56 Tutto questo mi accade
perché ho custodito i tuoi precetti.

Vedete? L'ultimo versetto della strofa ci parla di una realtà sorprendente, sconcertante, inimmaginabile. Proprio questo è accaduto, proprio questo sta accadendo. Proprio questo avviene. Proprio la mia solitudine si sviluppa, si esplicita, si rivela, in me, come una veglia di comunione. Notturna questa veglia? L'attesa? La solitudine è confermata. Ma è una solitudine che - e siamo rimandati all'inizio della strofa - è segnata dalla presenza della promessa. Dall'inesauribile fecondità della speranza. Da quella consolazione che, nella mia povertà - adesso possiamo aggiungere - una povertà solitaria, fa di me per vie ancora indescrivibili, eppure realissime, che accadono realmente, uno strumento di comunione. Com'è mai possibile che la mia vita solitaria sia strumento di comunione? Com'è mai possibile? Ed è così. Accade questo:

56 Tutto questo mi accade
perché ho custodito i tuoi precetti.

E, allora, di seguito, ecco la strofa *Het* dal versetto 57:

Het

57 La mia sorte, ho detto, Signore,
è custodire le tue parole.

Guardate che qui, il termine *sorte* è usato normalmente, nell'*Antico Testamento*, per indicare la porzione di terra che, dopo l'ingresso nella terra di Canaan, è assegnata alle singole tribù e, poi, ad ogni famiglia. E, ricordate bene che, per la tribù di Levi non c'è una terra, non c'è una porzione di terra. E, più volte val la pena di ricordare un testo veramente esemplare a questo riguardo, il *salmo 16*. Proprio questo è il linguaggio che si usa per indicare qual è la porzione di terra riservata ai leviti, che, di fatto, dal punto di vista della collocazione fisica, non sono insediati nella terra come quelli delle altre tribù:

Het

57 La mia sorte, ho detto, Signore,
è custodire le tue parole.

Ecco – vedete – la porzione di terra da abitare riservata ai leviti è quella che coincide con l'appartenenza al Signore in virtù di una singolare e davvero assoluta intimità di vita. E, quello che riguarda i leviti, naturalmente, qui – vedete – si passa dai Patriarchi al caso del levita con una certa disinvoltura, ma quello che qui noi possiamo rievocare tenendo conto della vicenda che nella storia del popolo di Dio riguarda quelli della tribù di Levi, è, nel nostro *salmo 119*, un'indicazione che ci riguarda tutti quanti e riguarda ciascuno di noi. E riguarda me:

Het

57 La mia sorte, ho detto, Signore,

vedete? È proprio in questa prospettiva che si sta dipanando la strada, che si sta precisando, che si sta allungando, che si sta facendo sempre più penetrante, la strada della vita verso l'intimità:

Het

57 La mia sorte, ho detto, Signore,
è custodire le tue parole.

Allora,

58 Con tutto il cuore ti ho supplicato,
fammi grazia secondo la tua promessa.

Notate che qui, nel versetto 58, è usata un'espressione singolare, perché quel ti ho supplicato,

sapete, traduce un verbo che qualche volta viene tradotto con *placare*. Di per sé vuol dire *far contento*, far contento qualcuno. *Accarezzare. Accarezzare*. Ebbene – vedete – l'intimità di cui si sta parlando adesso e di cui si sta facendo esperienza, è in grado di esprimere questa espressione, in questa manifestazione così delicata, ma anche così precisa:

58 [Io ho accarezzato il tuo volto] con tutto il cuore,

qui, alla lettera, bisognerebbe aggiungere anche il termine volto:

⁵⁸ Con tutto il cuore [ho accarezzato il tuo volto],

una carezza sul volto. È l'intimità. Un'intimità così delicata e così totale.

fammi grazia secondo la tua promessa.

⁵⁹ Ho scrutato le mie vie,
ho rivolto i miei passi verso i tuoi comandamenti.

Vedete? È proprio in questo contesto di relazione intima, di appartenenza vicendevole, di comunione con il mistero del Dio vivente che mi parla e che, naturalmente, porta con sé la realtà del mondo e me la deposita nel cuore. E, io, accarezzo il tuo volto. E, allora, ecco, mi guardo attorno:

⁵⁹ Ho scrutato le mie vie,

mi volgo indietro. Vedete?

ho rivolto i miei passi

qui,

[mi rivolgo indietro]

nel senso che sono alle prese con le situazioni della mia vita che m'impongono delle scadenze di ordine temporale. E, allora, ecco, inevitabilmente, ci sono dei propositi, dei progetti, dei programmi:

⁵⁹ Ho scrutato le mie vie,

è un modo per intendere, per l'appunto, il tentativo di decifrare il percorso da seguire. Ma, poi, mi volgo all'indietro. Non c'è dubbio – vedete – quanto più maturo in questa esperienza di intimità nella comunione con il Dio vivente, tanto più sono anche reso consapevole di dimorare nel tempo. Dimorare nel tempo:

ho rivolto i miei passi verso i tuoi comandamenti.

⁶⁰ Sono pronto e non voglio tardare
a custodire i tuoi decreti.

Vedete il versetto 60?

⁶⁰ Sono pronto e non voglio tardare

Ecco, sono nel tempo! E, questa è un'ulteriore dimostrazione della mia povertà. Il tempo, ancora una volta, mi definisce nella mia fatiscenza, nella mia inconsistenza, nella mia evanescente inconcludenza. E, d'altra parte:

⁶⁰ Sono pronto e non voglio tardare
a custodire i tuoi decreti.

Quella strada che mi conduce all'intimità libera e trasparente nella comunione con il Dio vivente, mi riporta, puntualmente, con rigorosa ma anche soave fedeltà, alle urgenze del tempo:

⁶⁰Sono pronto e non voglio tardare
a custodire i tuoi decreti.

E, qui – vedete – si presentano delle insidie. Ecco qui il versetto 61:

⁶¹I lacci degli empi mi hanno avvinto,

quelle insidie che mettono alla prova,

⁶¹I lacci

sono delle insidie, degli inciampi, dei trabocchetti,

ma non ho dimenticato la tua legge.

Vedete? Insidie che mettono alla prova la mia vita nel senso che mettono alla prova la mia memoria:

non ho dimenticato la tua legge.

Mettono alla prova la mia memoria. Così come ce ne parlava la strofa precedente. È quella memoria – vedete – che è prerogativa di un'intimità visitata, abitata, realizzata nella comunione con il Dio vivente. Quella memoria che è capienza d'intercessione universale. Ecco,

⁶¹I lacci degli empi mi hanno avvinto,

m'insidiano? Mi sgambettano? Mi provocano? Mi contestano perché, e, qui – vedete – è l'empietà che mi circonda ma l'empietà che poi trova sempre richiami, forme di complicità in me stesso. È questa empietà che viene individuata con precisa, proprio così, con preciso discernimento, in quella prova – chiamiamola pure anche tentazione – quella tentazione che mi suggerisce di rinnegare la memoria. Sarebbe come dire: in quella povertà della mia memoria, rinnegare l'intimità della mia vita che, nella povertà, porta con sé la consolazione dell'appartenenza autentica al Dio vivente.

non ho dimenticato la tua legge.

E, allora:

⁶²Nel cuore della notte mi alzo a renderti lode
per i tuoi giusti decreti.

Vedete? Sono i tempi del buio e i tempi del silenzio. Ma, esattamente, i tempi da valorizzare per aderire a quella comunione di vita che mi coinvolge nell'intimo. E:

⁶³Sono amico di coloro che ti sono fedeli
e osservano i tuoi precetti.

È così che, nei tempi del buio e del silenzio, sono condotto ad aderire alla gratuità della vera amicizia. L'amicizia nell'intimità della comunione con sempre – vedete – un affaccio su orizzonti

amplissimi che riguardano la realtà del mondo, le cose, gli avvenimenti, le persone, anche le situazioni più paradossali, lì per lì apparentemente più ostili o più pericolose, le stesse vicissitudini drammatiche che non mancano mai all'ordine del giorno. E, in tutto, l'attuazione di un vero rapporto di amicizia. È l'amicizia con Dio di Abramo, ed è, contemporaneamente, l'amicizia con il mondo, di Abramo. Abramo è l'amico di Dio per antonomasia, come sapete, nella rivelazione biblica e nella tradizione d'Israele e poi nella tradizione cristiana e nella tradizione musulmana. Abramo, l'amico. Ecco, nei tempi del buio e del silenzio, quella solitudine che, in me, si realizza, come sacramento di comunione. Quella solitudine, adesso, nel salmo che stiamo leggendo, viene ancor più precisamente determinata come attuazione della vera amicizia:

⁶³ Sono amico di coloro che

ti temono

ti sono fedeli

e osservano i tuoi precetti.

Ma – vedete – una prospettiva che rimane spalancata in tutte le direzioni. Ed ecco il versetto che chiude la strofa:

⁶⁴ Del tuo amore, Signore, è piena la terra;
insegnami il tuo volere.

Tutto è dono d'amore. E noi siamo alla tua scuola, Signore. Io sono alla tua scuola

insegnami il tuo volere.

Io sono alla tua scuola.

⁶⁴ Del tuo amore, Signore, è piena la terra;

E, tutto, è dono d'amore, anche là dove, lì per lì, viene registrata una contrarietà forse pesante, forse dolorosa, forse ossessionante, quale che sia l'impatto con il mondo. Qui dice,

la terra;

ecco, tutto è dono d'amore.

⁶⁴ Del tuo amore, Signore, è piena la terra;

per questo, diceva il versetto 62,

⁶² Nel cuore della notte mi alzo a renderti lode

⁶² Nel cuore della notte

su questo versetto, poi, si è venuta articolando la tradizione di coloro che sono addetti a un esercizio della preghiera continua, per cui di notte ci si alza per il canto della lode, la preghiera notturna. I Padri della Chiesa leggono questo versetto e dicono: «*Ah, certo, è la notte della Pasqua! È la notte dello sposo!*». Come nella parabola delle dieci vergini. È la notte del Signore. È la notte che, da tempo di solitudine, nel buio e nel silenzio, viene vissuta, ormai, come epifania, per noi, di una totalità d'amore che non ha più confini nello spazio e nel tempo.

insegnami il tuo volere.

Lasciamo da parte il nostro *salmo 119* e prendiamo finalmente contatto con il brano evangelico, nel capitolo 4 del *Vangelo secondo Luca*. Quest'anno, il *Vangelo delle Tentazioni*, naturalmente è tratto dal *Vangelo secondo Luca*. Questi versetti, qui, ancora, appartengono alla grande introduzione del nostro *Vangelo secondo Luca*. Dopo il *Prologo*, dal versetto 5 del capitolo primo, fino a qui, questi versetti, fino al versetto 13 del capitolo 4. Da 1,5 a 4,13, la grande introduzione. E, poi, col versetto 14, noi già lo sappiamo, ha inizio la grande catechesi, quella che si sviluppa, poi, fino al capitolo 19. Ne abbiamo già parlato altre volte. Dunque, siamo ancora alle prese con le prime pagine del nostro *Vangelo secondo Luca*, il *Vangelo dell'infanzia*, poi, capitolo 3, qui, adesso, capitolo 4, Giovanni Battista, poi la comparsa di Gesù e, adesso, le tentazioni. E, queste pagine, presentate a noi dall'evangelista, una sintesi contemplativa di quello che sarà poi lo svolgimento di tutta la grande catechesi. In queste prime pagine non ci sono soltanto notizie relative a fatti antecedenti, ma c'è già una specie di sommario che anticipa, fornendo a noi dei quadri da contemplare, lo svolgimento narrativo che poi seguirà. Fatto sta – vedete – che tutto fa sempre capo a quella novità che il nostro evangelista Luca vuole che in tutti i modi sia oggetto della nostra attenzione. Per questo siamo stati catechizzati, dobbiamo rendercene conto, questa novità è la visita di Dio nella storia umana. La visita di Dio. *L'episkopì*, la visita di Dio nella storia umana. E, questa visita, si è realizzata nell'oggi del Figlio. Capitolo 3, versetto 22, ecco, siamo proprio nel centro del capitolo 3, la *Voce* che si rivolge a Gesù dopo che questi ha ricevuto il battesimo ed è in preghiera, mentre la colomba, che è potenza di Spirito Santo, scende su di lui:

«Tu sei mio figlio oggi ti ho generato».

Già più volte vi ho detto, come per altro segnala anche la note, di leggere qui, in questo versetto 22 il *salmo 2*:

io oggi ti ho generato

il versetto 7 del *salmo 2*

«Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.

L'oggi del Figlio. E, nell'oggi del Figlio, ecco che la visita di Dio si è compiuta. E, la visita di Dio, dunque, dimostra, per noi, come l'intenzione sua sia realizzata per quanto riguarda il ristabilimento della nostra vocazione alla vita, la riapertura della strada che, secondo l'intenzione di Dio, deve ricondurre l'umanità alla sorgente della vita da cui si è allontanata, da cui si è estraniata, di cui si è dimenticata. Fatto sta che, adesso – vedete – noi abbiamo a che fare con la presenza di Gesù che vive in dialogo con la paternità di Dio:

«Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.

Gesù in dialogo con la paternità di Dio in atteggiamento di adesione filiale. Ecco, oggi. L'oggi della visita di Dio sta in questa comunione così trasparente, così intensa, così vitale tra Gesù, il Figlio che nella carne umana, nella condizione umana, nelle misure di tempo e di spazio che lo riguardano, corrispondono all'intenzione dell'amore eterno, l'amore che è potenza di vita nell'intimo. Nell'intimo del Dio vivente. Fatto sta che da questo momento – vedete – Gesù è presente, Gesù comincerà a muoversi, a operare, a parlare. Ma l'oggi della visita, proprio nel suo momento essenziale, decisivo,

sta in quella intimità di comunione tra il Dio vivente che si compiace di quel Figlio che, nella carne umana, gli corrisponde:

oggi ti ho generato.

Bisogna aspettare il capitolo 10, versetto 21, perché nel *Vangelo secondo Luca*, Gesù dica espressamente «Padre». Capitolo 10, versetto 21:

In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra,

e quel che segue. «Padre». Capitolo 10, versetto 21. Intanto – vedete – la vita umana di Gesù che si realizza come una storia d'amore. E, in questa sua vita, così realizzata, è ricapitolata tutta la vicenda umana. In questa storia d'amore che definisce la sua presenza, il suo modo di passare attraverso le misure del tempo e dello spazio nella condizione umana, questa storia d'amore diventa come il punto di coagulo nel quale tutta la realtà umana, in ogni luogo e in ogni tempo, è ricapitolata. Per questo, ricordate nel capitolo 3, versetto 22:

lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba,

ecco, è tutta la creazione che così viene richiamata, ricalzata, abbracciata. Lo Spirito creatore che aleggiava sulle acque fin dall'inizio, nell'antico racconto, ricordate bene. E, dunque, la colomba che tutto raccoglie perché tutto nella creazione sia sintetizzato nel riferimento a Gesù, al suo passaggio, al suo modo di vivere, alla sua storia d'amore. E, non per niente – vedete – che qui, nel capitolo 3, dal versetto 23 in poi, noi, come già sappiamo, incontriamo il lungo elenco di nomi che compongono la genealogia. La genealogia che è un modo per passare attraverso le generazioni che da Gesù risalgono fino ad Adamo, versetto 38

figlio di Dio.

Dunque – vedete – tutta la creazione è ricapitolata. La colomba che prende in braccio l'universo intero e tutta la storia umana è recuperata in virtù di questo richiamo alle generazioni del passato e, poi, attraverso questa sequenza temporale a ritroso è compresa anche ogni sequenza temporale per quanto riguarderà il futuro. E tutte le presenze delle molteplici discendenze umane che sono diffuse negli spazi del nostro mondo. È un recupero radicale della storia intera così come tutto ci rimanda ad Adamo. E, Gesù, vedete?

figlio di Adamo, figlio di Dio.

È ancora una volta lo Spirito Santo che è presente e operante nei tempi della storia umana. Ma – vedete – adesso tutto è sintetizzato nell'oggi del Figlio. Ecco, la visita di Dio! E, tutta la storia umana, e tutta la creazione, in lui, si ricompone secondo l'intenzione originaria del Creatore. Fatto sta – vedete – che adesso, Gesù,

figlio di Adamo,

e siamo alle prese con il nostro brano evangelico, Gesù

figlio di Adamo,

vedete? Di seguito, versetto 38 del capitolo 3, adesso, versetto 1 del capitolo 4,

¹ Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e

qui dice

fu condotto

in realtà, in greco è un imperfetto,

[era] condotto [nello] Spirito [di deserto in deserto] ² dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo.

Ecco, osserviamo bene la scena. Vedete? Gesù

figlio di Adamo,

nel deserto. È Gesù che porta con sé, come ci è stato illustrato negli ultimi versetti del capitolo 3, dalla discesa della colomba fino a tutto lo svolgimento della genealogia, porta con sé la realtà totale della creazione. Porta con sé la presenza umana così come compare nel corso dei tempi, nel passato e così come sarà ancora presente nel futuro. È il

figlio di Adamo,

nel deserto. E, dire, nel deserto, significa dire che condivide proprio quella che fu l'allontanamento dal giardino della vita, di Adamo e della donna. L'allontanamento dal giardino della vita, nel deserto. E, in questo deserto, ci troviamo tutti. Questa è la nostra condizione umana. Da Adamo in poi. Ma non per niente – vedete – Gesù, che è

figlio di Adamo,

porta con sé esattamente il carico di una comunione universale. Porta con sé la storia dell'umanità intera. Porta con sé la presenza di tutte le creature sulla scena del mondo. E, noi, tutti, ci troviamo in questo deserto, dove Gesù si muove. È il

figlio di Dio.

così si concludeva la genealogia:

Adamo, figlio di Dio.

Vedete? Un'espressione ancora non rigorosamente dogmatica, come nel «*Credo*».

figlio di Dio.

Adamo, figlio di Dio.

È l'umanità riportata all'iniziativa del Dio vivente. Gesù è il Figlio di Dio in maniera, veramente, esemplare. È proprio lui il Figlio di cui Dio si compiace. È proprio lui il Figlio che corrisponde all'intenzione del Dio vivente, lo sappiamo bene. Ed è Gesù che si muove attraverso il nostro deserto.

[era] condotto [nello] Spirito

si muove portato dal soffio dello Spirito. E – vedete – questo suo modo di frequentare il deserto, di attraversare il deserto, di prendere dimora nel deserto, fa sì che si apra la strada della vita. È la strada della vita di cui ci parla il *salmo 119*. E – vedete – che la scena dinanzi alla quale ci troviamo adesso, ci rimanda con una straordinaria potenza a quei versetti che stiamo leggendo e decifrando, con qualche fatica a dire il vero, nel *salmo 119*. Ed ecco, è tutto qui. È portato dal soffio dello Spirito, Gesù. E si muove nel deserto. È la strada della vita in quanto strada del ritorno al giardino della vita. Ed ecco, Gesù. Qui si parla di quaranta giorni. È il tempo della sua vita, vedete? Quaranta giorni. Quarant'anni, una generazione. Quaranta giorni, una vita. Nel tempo, nel senso, di quella che è stata la sua traversata nella carne umana. È il tempo del suo viaggio, della sua presenza, oggi. Quaranta giorni, trent'anni? Il tempo della sua presenza nella carne umana. Ha attraversato la nostra condizione umana. Qui, il versetto 13, poi, dirà fino

al tempo fissato.

Fino

al tempo fissato.

Arriverà il momento, nel capitolo 23, mi correggo, nel capitolo 22, versetto 53, in cui Gesù dirà:

questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre».

capitolo 22, versetto 53, il

tempo fissato.

è il tempo

delle tenebre».

Beh – vedete – la pagina che stiamo leggendo qui ha un significato programmatico in quel contesto contemplativo che è proprio della grande introduzione, ecco noi ci stiamo affacciando su quello che sarà poi lo svolgimento di tutto il suo percorso, la sua traversata, la sua permanenza nella carne umana, fino

al tempo fissato.

nel senso – vedete – che Gesù obbedisce al tempo, non c'è dubbio! Nella carne umana, Gesù, è collocato in quella particolare vicenda con misure di ordine oggettivo che sono dimensione costitutiva della sua presenza in mezzo a noi: quaranta giorni. E, quaranta giorni – vedete – è esattamente, il suo tempo che incrocia il nostro tempo. Quaranta giorni. Non è un dato biografico, così, per soddisfare qualche curiosità. Ma quaranta giorni nel senso che il suo oggi, l'oggi del Figlio che, nella carne umana, corrisponde all'intenzione del Dio vivente, l'oggi suo incrocia il tempo nostro. E, il tempo nostro – vedete – per quanto siano poi diverse le date che noi vogliamo attribuire ai giorni che si succedono, a una generazione dopo l'altra, alla nostra generazione e alla data odierna, come la definiamo noi e, questo suo tempo, oggi, incrocia il nostro tempo, il nostro giorno. E, qui – vedete – compare l'«empio». L'«empio» di cui ci parlava il *salmo 119*? L'«empio» che vuole impedire questo incrocio. Che vuole impedire questa traversata, per cui il Figlio che, nel suo oggi, realizza la parola eterna del Dio vivente, parola d'amore fedele e inesauribile, vuole impedire che il suo tempo intercetti il nostro e che il nostro tempo sia abitato dal suo, sia ricapitolato nel suo. Che il nostro

tempo sia incastonato nel suo oggi. L'«empio» – è l'«empio» per antonomasia, vedete? – vuole impedire. È il

diavolo.

dice qui il nostro Luca. «*Diavolos*» è il «*divisore*» per antonomasia. Più avanti, nel *Vangelo secondo Luca*, nel capitolo 8, nel versetto 12, a proposito della parabola famosa del «*seminatore*», veniamo a sapere che il diavolo vuole rubare la parola che è stata seminata. Capitolo 8, versetto 12:

I semi caduti lungo la strada

e, dunque, quelli che ascoltano

poi viene il diavolo e porta via la parola dai loro cuori, perché non credano e così siano salvati.

Ecco, è il «*divisore*», vedete? Vuole provocare una distanza tra la parola del Dio vivente e la strada della nostra vita, i tempi che ci misurano, il vissuto nel quale si consuma la nostra esistenza umana. È quello che ci diceva il salmo 119. Vuole rubare la parola, il diavolo, e così tenerci divisi – è il «*divisore*», lui – vuole tenerci divisi dalla nostra vocazione alla vita. Questo termine, «*diavolos*», compare due volte negli *Atti degli Apostoli*. E – vedete – si tratta, in entrambi i casi, proprio di un richiamo al diavolo in quanto vuole invadere il nostro vissuto umano così da rubare la parola. La parola mediante la quale il Dio vivente ci chiama e ancora ci sollecita a rimanere in ascolto della sua promessa e fiduciosi nella sua inesauribile volontà d'amore per la nostra vita. Per la vita redenta. Negli *Atti degli Apostoli*, i due testi che adesso citavo, sono nel capitolo 10 il versetto 38. Nel grande discorso di Pietro rivolto al primo pagano che si converte, Cornelio a Cesarea, capitolo 10, versetto 38. E, poi, capitolo 13, dal versetto 8 al versetto 10, un episodio nel primo grande viaggio missionario di Paolo a Cipro, quando Paolo affronta il mago Elimàs e lo contesta proprio perché vuole operare diabolicamente, cioè, impedire alla parola di Dio di attecchire nel cuore di un uomo che, in quel caso, è il proconsole romano. Torniamo al nostro brano evangelico. Vedete? Le insidie dell'«*empio*»:

fu tentato dal diavolo.

Leggevamo qualcosa del genere in quei pochi versetti del *salmo 119* di cui ci siamo occupati questa sera. E, allora, qui – vedete – il brano ci sa una raffigurazione veramente esemplare di quelle insidie a cui è sottoposto il «*nuovo Adamo*», l'«*uomo nuovo*», che è Gesù, nel deserto. Più avanti, nel *vangelo secondo Luca*, voi lo sapete già, quando Gesù si ritira nel deserto è per pregare. Qui, di per sé, non c'è scritto che Gesù è nel deserto per pregare, ma tutto lascia intendere che questa sua permanenza nel deserto, come per altro avviene in tutto lo svolgimento della sua missione in questo mondo, sia accompagnata dall'esercizio della preghiera. Sia strutturata dall'esercizio della preghiera. Ma è come se adesso – vedete – le insidie dell'«*empio*», volessero fare di quella preghiera di Gesù nel deserto, una specie di caricatura. Una preghiera alla rovescia. Nel deserto per essere tentato. Preghiera ribaltata. Preghiera – vedete – tutta la fatica che stiamo affrontando, ma qualcuno prima di noi già ci ha preceduti leggendo il *salmo 119*, nella traversata del nostro deserto in un contesto di preghiera, in un clima di preghiera alla scuola della parola che ci educa per procedere nella strada della vita, la strada del ritorno alla vita, ed ecco la insidia e le insidie e gli sgambetti che vogliono dimostrare l'inutilità dell'impresa. E, questo – vedete – non in modo sfacciato, spudorato, dichiarato, ma in modo subdolo. In modo tale da corrompere dall'interno la preghiera e capovolgendone, così, la struttura. Le tentazioni sono tre, qui, nel nostro brano evangelico. Lo sappiamo bene, una costruzione didattica che ci propone una vicenda esemplare per noi. Vediamo di passare rapidamente

in rassegna i tre momenti del conflitto tra Gesù e l'«empio», il «divisore» che lo insidia. Prima insidia:

il diavolo gli disse:

Gesù non ha mangiato, Gesù ha fame.

«Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». 4 Gesù gli rispose:

ed ecco, vedremo subito la risposta. Dunque, qui, Gesù è alle prese con quella che è la fame degli uomini. Questa è la prerogativa della condizione umana. La fame degli uomini, per cui per vivere bisogna mangiare, non c'è dubbio! Dipendiamo dal cibo e dalla bevanda per vivere. E, Gesù – vedete – condivide quella che è la condizione umana. Ha fame, nella carne umana, là dove bisogna mangiare e bere. E, il «divisore», gli dice, ma

«Se tu sei Figlio di Dio,

già

«Se tu sei Figlio di Dio,

vedete? Il «divisore» vuole mettere in dubbio esattamente questa figliolanza. Questa figliolanza dovrebbe comportare un privilegio. Anche una pietra potrebbe essere o dovrebbe essere più che sufficiente a saziare quella fame, se no, quale figlio sei? Come si può dire, si può testimoniare, si può insegnare, che tu sei Figlio di Dio se devi mangiare e bere come gli altri uomini. Se sei affamato come gli altri uomini. Se dipendi dal cibo e dalla bevanda come gli altri uomini.

«Se tu sei Figlio di Dio,

allora, basterebbe una pietra! Ecco, accontentati di una pietra. Sei sazio con una pietra! Questa figliolanza non ha alcun privilegio? E, allora, come fa a essere figliolanza che ti conferma nell'appartenenza a Dio? La povertà della condizione umana, ti riguarda in una condizione, in uno stato di dipendenza! Già, la povertà della condizione umana. Ricordate che qualcosa del genere ci diceva il *salmo 119*? E, questa, è un'obiezione da parte del «divisore». Quale figliolanza è mai questa, la tua, se non godi di un minimo privilegio che ti renderebbe indipendente dall'urgenza della fame? Altrimenti, nella povertà della condizione umana, tu devi dipendere. E, allora, come puoi presentarti a noi nella qualità di Figlio di Dio? E, Gesù, risponde, versetto 4:

«Sta scritto: *Non di solo pane vivrà l'uomo*».

Notate che nel *Vangelo secondo Luca*, le risposte di Gesù sono sempre molto secche, senza aggiunte di alcun genere. Gesù non – per così dire – non dialoga con il «divisore», semplicemente, da un passaggio all'altro, Gesù cita i testi della Sacra Scrittura, più esattamente del *Deuteronomio*. E, qui, vedete?

«Sta scritto: *Non di solo pane vivrà l'uomo*».

Risposta di Gesù. Il fatto è questo. Ed è che il Figlio affronta la strada della vita – vivrà l'uomo, l'uomo è l'uomo, «*adàm*», l'uomo – e Gesù affronta questa strada nella memoria di tutti gli uomini. Quella memoria su cui richiamava la nostra attenzione il *salmo 119*. E così è fondata una relazione che è efficace per tutti:

Non di solo pane vivrà l'uomo».

la vita dell'uomo, da Adamo in poi, la vita degli uomini, è esattamente quel luogo dell'incrocio nel quale s'inserisce la sua figliolanza divina. La sua figliolanza divina – vedete – non è affermata perché lui gode del privilegio di un'indipendenza rispetto alla povertà della fame. Ma la sua figliolanza divina, sta spiegando Gesù, è dimostrata per il fatto che lui porta in sé la memoria di tutti gli uomini, così come essi sono chiamati alla vita. La memoria della vocazione alla vita di tutti gli uomini. E, gli uomini, sono chiamati alla vita, guarda un po', nella dipendenza dal cibo e dalla bevanda. Ma – vedete – qui non è in questione la garanzia di un privilegio o semmai la contestazione di esso: che Figlio di Dio sei mai tu se dipendi? Qui, la figliolanza divina di Gesù è affermata proprio in quanto egli porta in sé la vocazione alla vita di tutti gli uomini, dove quel che conta è esattamente questa memoria capiente, in lui, che accoglie la vocazione alla vita di tutti gli uomini. E – vedete – che la seconda insidia s'inserisce proprio in questo sviluppo prodotto dalla risposta di Gesù perché, adesso, qui leggiamo che

⁵ Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse:

vedete? Il diavolo, adesso, propone a Gesù un progetto universale. Già! Se qui c'è di mezzo la vocazione alla vita di tutti gli uomini, ci vuole quello che fanno tutti. Tutti! Vedete che adesso è lui, il «divisore», che usa il linguaggio dell'universalità. Prima parlava, invece, il linguaggio della singolarità privata:

«Se tu sei

adesso dice, vedi?

tutti i regni della terra,

⁶ «Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. ⁷ Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo».

Vedete? Adesso un progetto di portata universale. E ci vuole quello che fanno tutti perché questo progetto si realizzi in quella misura di universalità che sta tanto a cuore a te, Gesù. Sapete cosa ci vuole? Beh, ci vuole il potere di fare quello che voglio. Questo sta affermando il «divisore». Per realizzare un disegno valido, efficace universalmente, come sta a cuore a te, bisogna che tu detenga il potere di fare quello che vuoi. E, questo potere, te lo do io! Per questa impresa, bisogna essere pronti. Vedete che qui il diavolo dice a Gesù, come un istruttore che la sa lunga? Vedi che per quest'impresa bisogna essere pronti a un'obbedienza devota, religiosa, adorante, sacrificata! Vedi? Per quest'impresa tu devi adorare. Dove – vedete – in quell'adorazione c'è di mezzo tanta pazienza, tanta devozione, tanta umiltà religiosa. Devi sacrificarti, sai? Ma devi, finalmente, esercitare il potere di fare quello che vuoi! E, questo, è il potere che io ti sto illustrando. Vedi? È quello che voglio.

e io lo do a chi voglio.

il potere di fare quello che vogliamo. E, di questo c'è bisogno per raggiungere tutti. E, adesso, la risposta di Gesù. Gesù, nel versetto 8, cita di nuovo il *Deuteronomio*:

«Sta scritto: *Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai*».

Anche in questo caso una risposta molto sobria, essenzialissima. E – vedete – Gesù, qui, sta spiegando al «divisore», e lo sta spiegando a noi, che il Figlio, lui, il Figlio, vive immerso nella

solitudine dell'appartenenza al Padre. Vedete che qui rispunta quella solitudine su cui abbiamo un poco riflettuto precedentemente? La solitudine dell'appartenenza al Padre. Perché il «*divisore*» gli dice: beh, se tu vuoi realizzare un'impresa di portata universale, bisogna che tu eserciti il potere, imponga la tua volontà, per realizzare lo scopo. E, questo, è quello che fanno tutti! E, Gesù, sta parlando della sua solitudine. La solitudine del Figlio nell'appartenenza al Padre. Quello che, poi, diventerà sempre più evidente nelle ultime battute della grande catechesi, il racconto. Ricordate nel capitolo 22 e nel capitolo 23? «*Padre, non quello che voglio io ma quello che vuoi tu!*». «*Perdona loro, Padre, non sanno quello che fanno!*». «*Padre, nelle tue mani il mio respiro!*». Capitoli 22, 23. Padre. Nella solitudine.

Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai.

Perché – vedete – in questa appartenenza del Figlio al Padre, là dove la solitudine più straordinaria, più inimmaginabile, più radicale, è stata vissuta da Gesù nella sua condizione umana, nella sua carne umana, solitudine, in questa sua appartenenza al Padre, al «*Tu*» del Padre, è inaugurato il «*Regno universale*». Ricordate il dialogo con i due malfattori che sono crocefissi accanto a Gesù? E, proprio nel capitolo 23, dal versetto 42 al versetto 46, il dialogo prende quell'andatura veramente sbalorditiva per cui c'è uno dei malfattori che protesta – «*Se tu ti salvi ci salveremo*» – c'è quell'altro che dice – «*Non hai capito bene che lui si perde con noi perché lui è innocente e vedi? Oggi, oggi*» – si rivolge a Gesù, lo chiama per nome:

«Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

E, Gesù, gli dice:

oggi sarai con me nel [giardino della vita] paradiso».

Oggi. Vedete? Questa sua solitudine è portatrice di una fecondità universale. E, quel progetto universale di cui il «*divisore*» gli parla, non si realizza perché finalmente siamo in grado di esercitare il potere di fare quel che vogliamo per tutti, in modo tale da raggiungere tutti, in modo tale da corrispondere a un'ipotesi del tutto ideale, fantastica, che poi diventa, in realtà, un'ipotesi massacrante che produce le violenze più efferate. E, perché è così. No! È proprio nella solitudine del Figlio che si consegna al «*Tu*» del Padre. Nella sua carne umana – vedete – una memoria universale. Questo già sappiamo, ci aveva detto precedentemente. Nella sua solitudine di Figlio che condivide la sorte derelitta dell'umanità perduta, disgraziata, crocefissa, la morte di tutti gli uomini, e così è inaugurato il Regno:

«Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

oggi sarai con me

gli dice Gesù. Fatto sta – vedete – che il «*divisore*» non disarmava, perché a questo punto ritorna all'attacco dicendo:

9 Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, buttati giù; 10 sta scritto

e cita il *salmo 91*, che sarà il salmo della preghiera responsoriale di domenica prossima. Cita il *salmo 91*. E – vedete – che, ancora una volta, il «*divisore*» incalza Gesù, imperversa con le sue insidie, riprendendolo proprio là dove Gesù ha attestato la sua risposta. La solitudine del Figlio che appartiene al Padre. E, in questa sua carne, ridotta alla solitudine più spoglia, più derelitta, più

esclusa, più rifiutata, lo spazio del Regno nuovo, definitivo, il Regno che viene, nell'atto di consegnare questa sua solitudine nella carne umana al «Tu» del Padre. Bene – dice il «divisore» – *bisogna fidarsi di questo «Tu»! Questo «Tu» deve essere preso sul serio. Fidarsi fino a sfidarlo. Fino a provocarne l'intervento. Per questo sei arrivato a Gerusalemme. Qui, in anticipo, quello che sarà, poi, il grande viaggio di Gesù che sale a Gerusalemme e, quindi, a Gerusalemme, dal capitolo 19 al capitolo 23. Sei arrivato a Gerusalemme proprio per ottenere l'intervento del Dio vivente a cui tu ti rivolgi con il titolo di Padre, perché da lui sei stato inviato, e a lui hai obbedito fino a ottenerne l'intervento efficace. Lui porta a compimento le sue promesse. A Gerusalemme. Bisogna provocarlo questo intervento. E, dunque, ecco il salmo 91:*

*perché essi ti custodiscano;
11 e anche:
essi ti sosterranno con le mani,
perché il tuo piede non inciampi in una pietra».*

Ed ecco, ancora, la risposta di Gesù, versetto 12:

«È stato detto: Non tenterai il Signore Dio tuo».

Qui è interessante. Ancora una citazione del *Deuteronomio*. Interessante è il verbo che compare. Mi riferisco, naturalmente, alla traduzione in greco, perché qui il testo è citato in greco:

Non tenterai

c'è il verbo *pirazin*, tentare, *ec pirazin*. E, questo verbo – vedete – compare un'altra volta nel *Vangelo secondo Luca*. Esattamente nel capitolo 10 versetto 25. E sapete con chi abbiamo a che fare in quel caso? Abbiamo a che fare con un dottore della Legge, capitolo 10 versetto 25, che si è alzato per *mettere alla prova* Gesù. Ecco il nostro verbo! Per *mettere alla prova* Gesù. Nella risposta al «divisore» Gesù dice:

Non [mettere alla prova] il Signore Dio tuo».

Così sta scritto nel *Deuteronomio*. Vedete? Gesù sta parlando di sé e della sua figliolanza. Il Figlio è consegnato all'amore del Padre, quando raccoglie la vita perduta di tutti gli uomini. È quello che già abbiamo colto, in maniera veramente commovente, col richiamo al dialogo tra Gesù e i due malfattori sulla croce. Tutti e tre moribondi e tutti e tre muoiono e, in quella morte, è sancito un vincolo di comunione indissolubile:

oggi sarai con me

ecco, è instaurato il Regno! Il Regno universale. Sì, ma il «divisore» è tornato all'attacco. E, adesso – vedete – Gesù, ribadisce quello che a suo tempo spiegherà, nel contesto della grande catechesi, qui sotto gli occhi ho il capitolo 10, a quel dottore della Legge che chiede a Gesù:

che devo fare per ereditare la vita eterna?».

la vita,

che devo fare

E, Gesù, dice: *ma tu consoci la Legge. E, dunque, ecco, tutto quello che leggi, tu stesso sei maestro, sei dottore. Fai questo e quest'altro*

fa' questo e vivrai».

E, quel tale, versetto 29,

volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?».

Bisogna amare Dio e amare il prossimo. Va bene. Ma

«Chi è [prossimo a me] ?».

parlavamo altre volte di questo testo, che è così fondamentale in tutta la catechesi del nostro evangelista Luca.

«Chi è [prossimo a me] ?».

chi è che pensa a me? Vedete? Un atteggiamento di protesta, di rivendicazione. Un atteggiamento vittimistico: bisogna amare Dio e amare il prossimo per vivere? Sì, ma a me chi ci pensa? E, Gesù, racconta la parabola. Ed è la parabola del «samaritano»: *Ecco c'è un samaritano che sale verso Gerusalemme*. Samaritano. Mentre tutti discendono su quella strada, un samaritano. Un samaritano che raccoglie la vita perduta di tutti gli uomini, di quel tale che è stato buttato mezzo morto, fuori strada, dai briganti ma di tutti gli altri che scendono lungo quello stesso cammino. Ed è il samaritano che procede, che – vedete – risponde alla tentazione del dottore della Legge. In quella pretesa, una forma di rivendicazione vittimistica che è così paradossalmente fusa con la conoscenza, con il magistero, con, addirittura, l'attestato di particolari prerogative devozionali, bisogna afferrarsi al «Tu» di Dio e provocarne l'intervento! Ed ecco, il samaritano che sale a Gerusalemme e che nella parabola è esattamente l'immagine mediante la quale Gesù si presenta a noi. Il samaritano. Uno sporco samaritano. Un maledetto samaritano. Sale a Gerusalemme. La sua strada è ben diversa da quella che è decifrata e intravvista e progettata dai programmi del nostro vittimismo umano. E, questo suo modo di salire a Gerusalemme, mentre si fa carico di tutti i relitti umani che raccoglie lungo il percorso – e ci siamo tutti! – ecco che – vedete – è lui, proprio così, che dimostra di essere il Figlio che oggi apre, per noi, la strada che riporta l'umanità intera al giardino della vita.

⁶⁴ Del tuo amore, Signore, è piena la terra;

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!

Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!

Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!

Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!

Gesù mia luce, abbi pietà di me!

Gesù vero Dio, abbi pietà di me!

Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!
 Gesù re di gloria, abbi pietà di me!
 Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!
 Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!
 Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!
 Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!
 Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
 Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!
 Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
 Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
 Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
 Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
 Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
 Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
 Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!
 Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
 Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
 Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
 Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
 Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
 Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché nel tempo del buio e del silenzio la nostra solitudine, la nostra povertà, la nostra miseria di creature umane, ci riempie della tua parola, di te che sei presente, di te che sei vivo. Di te che hai mandato a noi il Figlio. Di te che hai effuso lo Spirito Santo. Noi ti lodiamo con voci stentate, con sentimenti sempre contorti, con movimenti interiori ancora disordinati. E noi ti lodiamo perché siamo alla scuola della tua parola, perché siamo stati chiamati come discepoli del Figlio tuo, Gesù Cristo, con potenza di Spirito Santo. Consegnaci a lui, Padre. Rendici docili per invocare il suo nome e per entrare con lui, attraverso di lui e in lui, nel regno glorioso che tu hai preparato per noi, per tutti gli uomini, per tutte le creature di questo mondo. È la comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo. Accogli l'offerta derelitta e piena di ferite della nostra condizione umana. Di tutto siamo debitori. Di tutto e sempre riconosciamo un dono d'amore che ha in te la sua origine e nel Figlio tuo la sua pienezza. Manda lo Spirito Santo perché sia rinnovata la faccia della terra. Perché ogni creatura faccia festa secondo le tue intenzioni. Perché si aprano strade di conversione per ogni cuore umano, come tu sai, come tu vuoi, perché a te spetta la potenza, la benedizione, l'onore e la gloria. Tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito Consolatore, per i secoli dei secoli, Amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 15 febbraio 2013